

quella propugnata dal regime; la seconda conduce direttamente ad un nodo storiografico di grande rilevanza, se cioè il fare politica così come si è storicamente configurato non abbia nette connotazioni di genere. Sarebbe però assai riduttivo pensare di risolverlo semplicemente dilatando oltre misura la categoria interpretativa di volta in volta proposta².

Quanto detto poc' anzi non significa che ci si limiterà a ricostruire organigrammi e vicissitudini delle minoranze politicamente attive; va da sé che nell' esporre le vicende dell' antifascismo torinese nei diciott' anni che intercorsero tra il conferimento a Benito Mussolini dell' incarico di capo del governo da parte del re Vittorio Emanuele III, il 29 ottobre 1922, all' entrata dell' Italia in guerra a fianco dell' alleata Germania di Hitler, il 10 giugno 1940, non si potrà prescindere dal richiamare la storia della società torinese ed in particolare dal far cenno alle linee di tensione ed alle fratture che nel suo seno in quegli anni si produssero, proprio perché esse rappresentarono il terreno su cui i nuclei organizzati dell' antifascismo si sforzarono di agire puntando ad indurre coscienza politica attiva e tendenzialmente militante là dove emergevano disagi di natura materiale e quotidiana, critiche di carattere esistenziale e valoriale, nonché distacchi dalla sfera politica per la sua impraticabilità. In particolare dopo il novembre 1926, quanto la compiuta trasformazione del fascismo in dittatura avrebbe privato le *élites* politiche degli spazi d' azione pubblica e dei canali di comunicazione con più larghi settori sociali tipiche dello Stato liberale parlamentare (azzerando il concetto stesso di « opinione pubblica » così come si era strutturato dal Settecento in poi), cogliere le trasformazioni dello spirito pubblico e verificare le possibilità di inserirsi in conflitti che non potevano manifestarsi alla luce del sole in tutto il loro potenziale politico proprio perché non esisteva più uno spazio pubblico, un' *agorà*, destinato istituzionalmente a contenerli divenne uno dei compiti fondamentali dell' antifascismo.

Analogamente, esula dai limiti di questa trattazione l' esame dei conflitti che opposero regime fascista ed istituzioni che con esso avevano raggiunto un *modus vivendi* soddisfacente per entrambe le parti ma senza che ciò escludesse il periodico manifestarsi di frizioni inerenti non tanto gli orientamenti di fondo, talvolta paralleli, talaltra francamente convergenti, quanto i reciproci spazi di potere e le reciproche sfere di autonomia. Mi riferisco in particolare alla Chiesa cattolica ed alle tensioni che anche a Torino ne caratterizzarono il rapporto con gli organi

² Per un' interessante discussione in proposito, dove si arriva a conclusioni sensibilmente diverse – se non opposte – a quelle che qui si sostengono, cfr. G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L' antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.